

IL «CARISMA DELL'UNITÀ»

Alla luce dell'esperienza mistica di Chiara Lubich

La Chiesa nasce da Gesù crocifisso e risorto; essa «è raccolta dal Figlio nello Spirito santo», come canta l'inno delle Lodi (martedì della 4^a settimana). Essa è dunque Una, Santa, Cattolica e Apostolica per origine e natura. Va da sé che il Carisma dell'unità è costitutivamente della Chiesa come tale, e se lo Spirito santo ha suscitato nei nostri tempi un «carisma dell'unità», quest'ultimo non può avere che la funzione di ravvivare una realtà che da sempre è della Chiesa.

CARATTERISTICHE

Vorrei ora presentare un tentativo d'interpretazione dell'esperienza mistica vissuta da Chiara Lubich nell'estate del 1949¹.

Per rendere intelligibile il testo ad un lettore non a conoscenza dei fatti, è necessario dare qualche chiarimento.

Già negli anni dell'ultima guerra, Chiara Lubich, assieme ad altre ragazze, ha fatto l'esperienza di una evangelizzazione della sua vita mediante la parola del Vangelo vissuta insieme; esse quindi sono state allenate alla vita di comunione.

Nel luglio del 1949, questo gruppo di ragazze ed alcuni dei primi focolarini sono andati sulle Dolomiti per riposarsi. A loro si

¹ Ho potuto consultare (e quindi citerò in questo studio) testi per il momento ancora inediti di Chiara Lubich, e che risalgono all'estate del 1949.

aggiunse, per qualche giorno, Igino Giordani, familiarmente chiamato Foco, uomo politico, giornalista e studioso cattolico di forte rilievo. E Chiara stessa, a questo gruppo che ha condiviso la sua esperienza mistica del 1949, darà il nome di “Anima”.

Ecco come ella ricorda l'inizio di tale esperienza:

Foco, innamorato di santa Caterina, aveva cercato sempre nella sua vita una vergine da poter seguire. Ed ora aveva l'impressione d'averla trovata fra noi. Per cui un giorno mi fece una proposta: farmi il voto d'obbedienza, pensando che così facendo avrebbe obbedito a Dio... Io non capii in quel momento né il perché dell'obbedienza, né questa unità a due... Nello stesso tempo però mi sembrava che Foco fosse sotto l'azione d'una grazia, che non doveva andar perduta.

Allora gli dissi pressappoco così: «Può essere veramente che quanto tu senti sia da Dio... Ebbene, domani andremo in chiesa ed a Gesù Eucaristia che verrà nel mio cuore, come in un calice vuoto, io dirò: Sul nulla di me patteggia tu unità con Gesù Eucaristia nel cuore di Foco. E fa in modo, Gesù, che venga fuori quel legame fra noi che tu sai. Poi ho aggiunto: E tu, Foco, fa altrettanto».

L'abbiamo fatto e siamo usciti di chiesa. Foco doveva entrare dalla sagrestia per fare una conferenza ai frati. Io mi sono sentita spinta a ritornare in chiesa. Entro e vado davanti al tabernacolo. E lì sto per pregare Gesù Eucaristia, per dirgli: “Gesù”. Ma non posso. Quel Gesù, infatti, che stava nel tabernacolo, era anche qui in me, ero anch'io, ero io, immedesimata con Lui. Non potevo quindi chiamare me stessa. E lì ho avvertito uscire dalla mia bocca spontaneamente la parola “Padre”. E in quel momento mi sono trovata in seno al Padre.

Iniziò così l'esperienza mistica di Chiara. Rivolgo ora la mia attenzione alle parole del “patto”, perché lì sono concentrati gli elementi caratteristici del “carisma dell'unità”.

L'elemento fondante è senza dubbio l'*eucaristia*. Vorrei accennare a due caratteristiche di questo sacramento che vengono in luce nel “patto”.

1. L'eucaristia è ciò che esiste prima e proviene da Dio, nella mediazione della Chiesa. L'eucaristia dice quindi l'origine divina di ciò che sta per accadere: non è dovuto all'iniziativa di Chiara il cui contributo umano sta piuttosto nell'apertura totale che rende possibile a Gesù eucaristia di esprimere al meglio le sue potenzialità. Inoltre, se la realtà chiamata "Anima" nasce sulla base dell'eucaristia, essa nasce dentro la Chiesa e di conseguenza non potrà mai mettersi in concorrenza con la Chiesa, diventare una chiesa nella Chiesa, ma essere una realtà che è Chiesa a servizio dell'unica Chiesa di Dio.

2. L'altra caratteristica dell'eucaristia messa in luce nel "patto" è la sua dimensione ecclesiale-comunitaria. Essa non è soltanto pane di vita per il singolo, ma sacramento dell'unità, del Corpo di Cristo. Ricordiamo *1 Cor 10, 17*: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane».

Un altro elemento fondamentale del "patto", strettamente legato all'eucaristia, è l'amore reciproco. Questo legame tra eucaristia e amore fraterno è una costante nell'insegnamento del Nuovo Testamento e nella grande Tradizione della Chiesa. Non insisto.

L'amore vissuto nella reciprocità rende efficace, nell'esistenza concreta, l'eucaristia nella sua realtà vitale di sacramento dell'unità. E dunque nell'unità vissuta i credenti sono inseparabilmente Chiesa e Cristo (salvando sempre la distinzione).

Emerge un aspetto originale del carisma: con la realtà chiamata "Anima" nasce qualche cosa che è costitutiva della Chiesa stessa.

Più precisamente, il testo del "patto" non parla esplicitamente di amore reciproco, ma di "nulla". Questo "nulla" non si aggiunge però all'amore come se fosse un terzo elemento, ma esprime proprio la qualità dell'amore. Questo "nulla" inoltre non è vissuto come relazione privata con Gesù eucaristia, ma è stato attuato nella reciprocità. Infine questo "nulla" ha un volto preciso: Gesù abbandonato che costituisce la qualità e la misura del "nulla". Si legge infatti altrove nel testo:

Noi dobbiamo essere la nullità di Gesù abbandonato, che è infinita nullità. Allora in noi riposerà lo Spirito Santo.

Il “nulla” si riferisce dunque a Gesù abbandonato; non si tratta di un’umiltà vissuta all’estremo, di un ideale ascetico. Il “nulla” condensa tre realtà della vita di fede:

– La realtà battesimale dell’essere con-morti come partecipazione alla morte vivificante di Cristo; e questo è dono di Dio ed esprime l’efficacia sacramentale dell’agape.

– La vita dell’agape nella sua dinamica di non-essere / essere, che così attua la realtà battesimale.

– Gesù abbandonato che costituisce la dimensione escatologica dell’agape (il “nulla” dove scaturisce lo Spirito santo), e la sua misura nell’atteggiamento perenne di perdere Dio per Dio nei rapporti fraterni.

Allora in questo spazio nato dal “nulla” reciproco – pronti a perdere Dio per Dio – l’eucaristia come segno efficace ha esplicitato il suo potenziale di sacramento del Corpo di Cristo; si è realizzato l’«essere una persona (*eis*) in Cristo» (*Gal 3, 28*) nella sua valenza cristologica (presenza di Cristo in mezzo che unisce e distingue) e nella sua valenza ecclesiale (la comunità come Corpo di Cristo).

Nel “nulla” reciproco del “patto” è condensato ciò che costituisce l’originalità del carisma dell’unità. In questo “nulla” dell’amore reciproco lo Spirito di Cristo può manifestarsi nella massima purezza e pienezza consentite nei nostri limiti umani, perché meno inquinato o colorito dai nostri attaccamenti personali, punti di vista propri, dal nostro soggettivismo. Il Risorto può al meglio esprimere se stesso.

A questo punto Chiara può scrivere:

Non siamo più noi a vivere, è Cristo veramente che vive in noi,

dando alla parola di Paolo (*Gal 2, 20*) tutta la sua dimensione non solo personale ma ecclesiale, una dimensione personale arricchita da quella di Chiesa.

L'originalità è resa con questo *veramente* che esprime e la novità e la continuità dell' "Anima" nella Chiesa. Certo, la Chiesa è da sempre il Corpo di Cristo, ma ora c'è un "di più". Questo "di più" non consiste nella rivelazione di verità finora sconosciute, non si misura in quantità, ma è una vita che può «fare nuove le cose già esistenti». Dal seno della Chiesa, e non al di fuori di essa, è scaturita una nuova vita, "una iniezione divina" diventata evento nella storia. La Chiesa, guardando a questa nuova creatura che è l'"Anima", con sorpresa ha visto riflesso nell'"Anima" il proprio Mistero, più nitido che mai.

Chiara così definisce l'"Anima":

L'Anima è la Chiesa, ma nel senso che per Chiesa noi intendiamo l'Unità (...), ossia la pienezza della vita cristiana.

LA CRESCITA DELL'ANIMA

Come ogni creatura vivente, l'"Anima" cresce, si sviluppa; si delineano, attraverso il cammino mistico di Chiara, i tratti del suo volto "ecclesiale".

Come abbiamo visto nel "patto", l'"Anima" è nata col volto di Cristo-Chiesa. Ma l'"Anima", perché Chiesa, è anche distinta da Cristo, e ha trovato la pienezza del rapporto con Cristo al quale è stata prima identificata: l'"Anima" acquista il volto di Sposa. E dunque dall'unità-identità, cioè dall'esperienza di Chiesa, Corpo di Cristo, si passa all'unità-distinzione, all'esperienza di Sposa di Cristo.

Solo ora, dopo che le nostre anime si sono, per Gesù fra loro, sposate fra loro e sono Chiesa (...), possono dire, sia in unità con le altre, sia individualmente (perché hanno il valore del tutto cioè di Gesù fra loro), di essere spose di Cristo.

Nell'unità dunque vissuta in quel “nulla” reciproco, ognuno partecipa della pienezza di rapporto con Cristo, che soltanto la Chiesa possiede: essere Sposa.

Ora, per essere Sposa, occorre essere un “soggetto”, possedere una personalità capace di amare. Spiega Y. Congar: «L'unità della Persona-Chiesa come Sposa suppone radicalmente l'unità dell'umanità come soggetto atto a ricevere la grazia. Essa si realizza come una imitazione e un prolungamento dell'atteggiamento originario di Maria da parte di una moltitudine di persone che partecipano del Cristo per mezzo della grazia e così formano il suo Corpo» (*La Personne “Eglise”*, in «Revue Thomiste» 4, 1971, p. 629). In altri termini, e applicato al nostro caso, Gesù, dando all’“Anima” fatta Chiesa una personalità per poter fare di essa la Sposa sua, le comunica il suo proprio “Io”. Ciò che Chiara esprime in questi termini:

Gesù non può sposare che Gesù. Ché Gesù non è Uno che con Se stesso.

Ora la caratteristica dell'amore sponsale della Sposa sta nell'apertura totale all'amore dello Sposo (ricordiamo l'ecclesiologia che fa da sfondo al testo di *Ef 5, 21ss*). Ed ecco che la Chiesa-Sposa – il cui “Io” è Cristo presente – assume il volto di Maria, acquista il profilo mariano. L’“Anima” fa l'esperienza d'essere Maria, esperienza vissuta misticamente da Chiara e che ella racconta con queste parole:

Un giorno una di noi ha proposto di consacrarcisi a Maria e cioè consacrare l'Anima a Maria. È stata volontà di tutti e alla S. Comunione mattutina ognuno disse a Gesù Eucaristia che consacrasse Lui l'Anima a Maria, come Lui intendeva, e che poi, ci rivelasse quant'era avvenuto in noi. Non appena abbiamo detto questo, l'Anima comprese di esser diventata Maria (...), l'Anima comprese subito che il consacrarsi di Gesù a Maria era consacrarsi Maria, farci sacri con Maria come Maria (...).

L'essere Maria esprime un altro volto dell’“Anima” fatta Chiesa. Maria-Chiesa è l'umanità fatta Una, creata da Cristo, che

risponde personalmente all'amore di Cristo che l'ha posta in vita, salvandola. Di nuovo l'accostamento con *Ef 5, 21ss* è suggestivo: Cristo ha dato se stesso per la Chiesa, per renderla santa... al fine «di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa... santa e immacolata» (*Ef 5, 25-27*). Chiara non pensa ora all'immacolazione battesimal, bensì a quella piena attuazione della realtà battesimal che è data dall'Eucarestia in una vita d'unità.

Ma l'«Anima»-Maria, Sposa di Cristo, non è ancora il punto d'arrivo. Infatti, nella sua unione con lo Sposo, la Chiesa diventa *Madre*: nella vita d'unità l'«Anima» genera Cristo al mondo. Questa nuova tappa del cammino mistico vissuto nel 1949 è descritta così:

Ma quello che avvenne in seguito è stato più meraviglioso ancora. Il giorno dopo (...) siamo andati alla S. Comunione (...). Non appena Gesù è entrato in me, ho sentito distinta, all'udito dell'anima, una voce: nelle tue carni (...) formo ora il mio Figlio, o meglio: trasformo le tue carni (...) in quelle di Gesù, in modo da fare di te un "altro Gesù" nel senso più vero della parola (...).

Sempre al momento dell'Eucaristia, il sacramento per eccellenza della Chiesa come Unità, avvenne un'altra esperienza di tipo mistico: l'«Anima», essendo Maria, diventa un «altro Gesù». Adesso, per l'unione sponsale, l'«Anima»-Maria-Chiesa non soltanto diventa tabernacolo di Gesù presente in mezzo a Lei (come già sperimentato nel «patto»), ma anche Madre nel poter dare questo Cristo al mondo, generandolo *fuori* di se stessa. Così l'«Anima» ha raggiunto una nuova maturità: essendo Maria, ella è diventata capace di offrire al mondo il *vero* volto di Cristo, quello generato nella vita d'unità. In questo modo l'«Anima» è stata preparata per il suo compito nella Chiesa che Chiara così descrive:

Il nostro Ideale – lo vedo sempre più chiaramente – non è che un'iniezione divina perché il Corpo Mistico, la Chiesa, viva con pienezza la sua vita divina. Per questo sono nati i focolari, che nell'unità di "due o più" offrono Gesù fra i fedeli per fare dei fedeli tutti altrettanti Gesù, membra vive e "sane" del Corpo Mistico.

Attraverso queste tappe, l’“Anima” è maturata ed è stata posta in missione: quella di dare alla luce, fuori di sé, quel Gesù generato nelle sue carni dentro di sé.

Nel “nulla” reciproco del “patto” è condensato tutto ciò che costituisce l’originalità, il “di più”, per così dire, che il carisma dell’unità ha da dare alla Chiesa e al mondo: il volto di Cristo risorto fra noi. Nel “nulla” dell’amore reciproco, lo Spirito di Cristo può manifestarsi al meglio per le esigenze della Chiesa attuale. Il carisma dell’unità ha dato luce ad una spiritualità che è quella tipica dell’ecclesiologia di comunione rimessa in onore dall’ultimo Concilio.

IL CARISMA DELL’UNITÀ NELL’ECCLESIOLOGIA DI COMUNIONE

Vorrei, per finire, mettere in luce alcune caratteristiche ecclesiiali che emergono dalla spiritualità nata dal carisma:

- una spiritualità di comunione;
- un’etica tipicamente cristiana;
- una via alla santità autenticamente ecclesiale.

1. La spiritualità di comunione

Come è insito nel “patto” stesso, il “vero” Gesù emerge nel “nulla” reciproco: la mediazione del fratello è indispensabile.

Sappiamo che il battesimo incorpora il credente in Cristo nello stesso momento in cui lo inserisce nella comunità. I rapporti orizzontali e verticali sono inseparabilmente legati e relativi gli uni agli altri: il rapporto personale con Dio è sempre vissuto e cresce nella comunione fraterna.

Certamente dunque la dimensione ecclesiale è sempre stata presente nella vita cristiana di tutti i tempi. Ma era colta nella sua originalità? Occupava sempre il giusto posto? Non si può negare

che la spiritualità dominante nella Chiesa degli ultimi secoli è stata di stampo prevalentemente individuale. Comunque, gli studi biblici e patristici, già prima dell'ultima guerra, hanno rimesso in onore la dimensione di comunione che deve caratterizzare la vita cristiana (ricordo la cosiddetta *Nouvelle Théologie* in Francia, o gli studi di Mersch e di Cerfaux sulla Chiesa Corpo di Cristo). Ma siamo al livello intellettuale, anche se non mancano tentativi di attualizzazione. Ci voleva una luce da Dio che desse una chiave di applicazione nella vita, ci voleva una cellula-Chiesa che incarnasse in concreto la realtà dell'Unità e potesse testimoniarla. Ritengo che a questo punto Dio ha dato il “carisma dell'unità” come uno dei contributi necessari ai tempi attuali.

La “spiritualità di comunione” si rivela essere la spiritualità più conforme alla realtà della Chiesa, Corpo di Cristo; essa nasce dalla natura stessa della Chiesa. La sua logica è inscritta nel doppio comandamento dell'amore di Dio e del prossimo: il credente ama Dio compiendo la Sua volontà che è di amare il prossimo. L'agape che proviene da Dio vuole essere sempre rivolta al fratello: allora si vive dentro la comunione con Dio (cf. *Gv* 15, 9ss). Questa logica appare, per esempio, nella parola del servo spietato (*Mt* 18, 23ss): la risposta che concretamente il re si aspetta dal suo servo al quale ha condonato un enorme debito è che faccia altrettanto con i suoi simili; solo allora egli rimane nell'amicizia del sovrano.

Prende dunque importanza il fratello come mediatore di Dio.

Ho sentito che io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato in dono per me. Come il Padre nella Trinità è tutto per il Figlio ed il Figlio è tutto per il Padre.

Nel dono dell'uno all'altro, ognuno diventa per l'altro fonte di vita divina in pienezza. In un certo senso il fratello diventa l'eucaristia di ogni istante, come suggerisce un testo di Chiara:

...come basta un'Ostia santa, dei miliardi di Ostie sulla terra, per cibarsi di Dio, basta un fratello (quello che la volontà di Dio ci pone accanto) per comunicarci con Gesù mistico...

Nella spiritualità di comunione il fratello ritrova il suo vero posto: non una distrazione nel raccoglimento né un ostacolo nell'unione personale con Dio, ma il momento privilegiato della comunione vissuta con Lui; grazie al fratello, io sono Chiesa, sono arricchito dalla presenza in me di Cristo presente in mezzo al rapporto fraterno.

2. L'etica cristiana

L'etica cristiana è ancorata nella fede: è conseguenza di ciò che il cristiano già ha ricevuto e che deve lasciare sviluppare in lui: la vita divina. L'etica cristiana non tenderà dunque a costruire un “bravo cristiano”, ma a realizzare un comportamento conforme alla “*nuova creazione*”. La morale autenticamente cristiana tende a concretizzare nell'esistenza del credente ciò che egli è diventato per grazia.

In altri termini l'etica cristiana si caratterizza anzitutto come *etica pasquale*; essa è «una manifestazione conseguente dell'essere morti e risorti con Cristo» (A. Schweitzer); o, come scrive F.X. Durrwell: «Lo Spirito che risuscita Cristo è la legge del Nuovo Testamento» (*La Risurrezione di Gesù, mistero di salvezza*, Città Nuova, Roma 1993, p. 188). E le parole di Paolo: «Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (*Gal 5, 25*). L'etica cristiana si caratterizza dunque come morte a sé (= il “nulla”), morte che lascia posto all'attività dello Spirito di Cristo. In questa prospettiva deve essere compreso il testo seguente di Chiara:

L'Amore va distillato fino ad essere solo Spirito santo. Lo si distilla passando attraverso Gesù abbandonato. Gesù abbandonato è il nulla (...).

L'amore come agape deve passare attraverso la purificazione della morte. Ma questa purificazione non avviene mediante lunghe penitenze ma «nella fede che opera mediante l'agape» (*Gal 5, 6*), e più precisamente nell'amore fraterno, nella reciprocità, e

quindi nella dimensione ecclesiale della vita cristiana. Nel non-essere che caratterizza la dinamica dell'agape la purificazione è opera di Dio.

Di conseguenza, nella morale autenticamente cristiana la logica è rovesciata: non si tratta di vivere bene in modo da perfezionare il proprio "io"; si tratta di perderlo per riceverlo «nuovo da Dio». Dio non si accontenta di un "uomo virtuoso", Egli vuole una "creazione nuova" che soltanto il "nulla" dell'amore reciproco permette di creare.

Questa logica nuova si ritrova nel testo seguente:

Chi vive nel fratello non ha le virtù come si sogliono intendere: è nulla; ed il nulla ha nulla: non ha la purezza, né l'umiltà, né la pazienza, né la mortificazione, ecc. perché è nulla; perciò la vera purezza è purezza della purezza, l'umiltà è l'umiltà dell'umiltà, la pazienza è la pazienza della pazienza ecc. (...).

La carità in questo testo appare veramente come la regina della vita cristiana: non disprezza nulla ma porta tutto alla sua destinazione escatologica. Le virtù appaiono come i mille volti del "nulla" dell'amore. In altri termini, l'amore nel "nulla" pasquale vissuto dal credente si dispiega in tanti colori, non come delle prestazioni del proprio io ma come "frutto dello Spirito".

L'etica cristiana è etica pasquale, ma anche etica dell'unità-comunione. Le qualità, talenti e virtù di ognuno non servono primariamente a formare uomini virtuosi o equilibrati, ma a favorire la relazione con l'altro. Si ritrova l'etica paolina, in cui tutto il comportamento del cristiano, perché membro del Corpo di Cristo, è orientato all'edificazione di esso (*Rm 14, 19; 15, 2; 1 Cor 8, 1, ecc.*): si tratta di attuare, nella vita di comunione, la realtà della Chiesa come Unità.

Nel "nulla" reciproco del "patto" si trovano condensati i punti centrali di un'etica cristiana veramente ecclesiale.

3. La santità cristiana

Nella logica della fede, Dio ha già dato al credente la "vita

nuova” e dunque la comunione con Dio, finalità della santità. Di conseguenza, il credente è chiamato a santificarsi per crescere nella santità già ricevuta da Dio in Cristo. In un testo molto bello Paolo confida: «Corro per afferrarlo, perché anche io sono stato afferrato da Cristo Gesù» (*Fil 3, 10ss.*)

A Damasco Paolo è stato afferrato dal Cristo risorto. Questo evento ha dato un orientamento nuovo alla sua esistenza: afferrare Cristo. Egli poi si serve dell’immagine sportiva per parlare della sua santificazione: «Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto; una cosa però (faccio): dimenticando quanto sta dietro a me, e tutto proteso verso ciò che sta innanzi, corro verso la meta, verso il premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù». Non si tratta di uno sforzo affannoso per raggiungere una meta che sta fuori di lui: si tratta, per san Paolo, di avvicinarsi a Cristo che già lo ha afferrato, di crescere verso Gesù che vive nel profondo del credente.

Come raggiungere Cristo che vive nel centro più intimo del nostro essere?

– Con Dionigi l’Areopagita viene teorizzata una via che diventerà classica nella mistica: un cammino di interiorità verso il centro dell’anima ove dimora la SS. Trinità. Per fare questo cammino verso l’unione con Dio, è necessaria la solitudine, come lontananza non soltanto dalla violenza delle passioni ma anche dalle preoccupazioni materiali, dall’agitazione del mondo, che provocano la dispersione. Un cammino lungo, arduo, un lento processo di purificazione e di trasformazione possibile soltanto a chi vive in ambienti adatti (monasteri). Inoltre tale mistica si allontana inevitabilmente da una spiritualità vissuta assieme ai fratelli nella quotidianità dell’esistenza in mezzo al mondo degli uomini. Certamente il mistico non si allontana dalla Chiesa, anzi. La passione per la Chiesa è vissuta come frutto dell’unione con Dio al termine del lungo cammino: dalla solitudine dell’incontro con Dio, il mistico scende tra i fratelli e nel mondo degli uomini, non smettendo però di rimanere un solitario con Dio.

– S. Teresa di Lisieux ha saputo trovare una via accelerata verso l’unione con Dio: ella rinuncia a costruire se stessa e si affi-

da totalmente e fiduciosamente nelle mani di Gesù, sarà lui a portarla. Ritroviamo la logica della fede. Ma la “piccola via” per giungere all’unione con lo Sposo e arrivare nel cuore della Chiesa è ancora individuale, e non manca l’aridità.

– La mistica che si trova negli scritti di Chiara Lubich è più radicale: nel “nulla” reciproco l’unione con Dio, con Cristo presente tra i credenti, è piena, immediata e aperta a tutti *nel quotidiano*. Siamo nella logica di un Giovanni: «Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni con gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di Lui è perfetto in noi» (*I Gv* 4, 12). È la mistica propria della comunità cristiana come tale.

Chiara ama l’immagine della montagna, non soltanto perché corrisponde alla sua regione natale (il Trentino), ma ancora più perché allude all’esperienza della mistica classica – la salita al monte – con la quale spesso si confronta. Ma, appunto, la santità non è una meta lontana verso la quale si sale mediante una lunga ascesi. Scrive:

Chi entra nella via dell’unità entra direttamente nella via unitiva (...) Chi entra nella via dell’unità non sale un monte con fatica, ma, con una violenza iniziale e totale che comporta la morte totale dell’io (...) si mette al vertice della montagna.

Siamo di nuovo nella logica della fede: la santità è dono di Dio dato all’inizio della vita del battezzato e da vivere nel presente. La vocazione cristiana non è dunque raggiungere una meta lontana, ma «camminare in novità di vita» (*Rm* 6, 12ss). Il credente deve dare spazio al Santo presente in lui. La soluzione proposta è semplice: il “nulla” reciproco dell’amore.

Noi mettiamo come punto di partenza di amare Dio con tutto il cuore, tutta l’anima, tutte le forze e quindi il prossimo come se stessi, perciò incominciamo la nostra santificazione santificandoci con gli altri, in comunione col fratello, e non supponiamo nemmeno la possibilità di santificarcisi individualmente (...).

Infatti

le anime (...) – sole – in buona fede cercano di arrivare a Dio senza il fratello (...) e trovarono la via scabrosissima ed arrivarono – dopo tanto tempo – al vertice della montagna donde avrebbero dovuto partire.

L'essere in cima al monte non è dunque il punto d'arrivo ma di partenza. Certamente il cammino c'è e le prove non mancheranno, ma è un camminare

lungo lo spartiacque fino a Dio.

È un crescere nella santità già ricevuta, un crescere che esplicita sempre meglio ciò che siamo dall'inizio:

Un albero non è più perfetto del seme (già il seme contiene l'albero), ma nell'albero quel contenuto è più manifesto.

Nella mistica giovannea, questo camminare avviene nel «rimanere in Cristo» (cf. *Gv* 15).

Questa via di santità, coerente con la spiritualità dell'unità, è anch'essa quella tipica della Chiesa.

Per concludere

Ho cercato di mettere in luce l'originalità del carisma dell'unità, la sua incarnazione in quel “piccolo corpo místico” chiamato “Anima”, e il posto specifico che occupa in seno alla Chiesa. Certamente, i doni di Dio nella Chiesa sono numerosi, e anche il “carisma dell'unità” deve considerarsi come un dono assieme agli altri a servizio dell'unico Corpo di Cristo, a servizio dell'intera umanità. Se in una spiritualità di comunione il fratello è mediatore di Dio, lo sono anche i vari carismi per il “carisma dell'unità”.